

NEWSLETTER DI SCIENZA & VITA



N°46 | Edizione Aprile 2011

Focus: Manifesto tematico 2011/2012

Attualità: Dat e relazione di cura

Biofrontiere

ContrAddetti

Mediapiù Mediameno

NonsoloLocale

Biblionote

Sommario

SPECIALE MANIFESTO

Una riflessione partecipata per un sapere condiviso
di Lucio Romano 3

Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia
Manifesto dell'Associazione Scienza & Vita 5

FOCUS

Democrazia, uguaglianza, dignità umana, diritti umani
di Carlo Casini 6

Discernimento e responsabilità mettono al centro l'uomo
di Franco Miano 8

ATTUALITA'

Le domande necessarie per una legge di buon senso
di Rodolfo Proietti 9

Senza accanimento né abbandono in una relazione di reciprocità
di Giovanni Battista Guizzetti 10

BIOFRONTIERE

Brevetti & Embrioni umani: una decisione che può fare la storia
di Ilaria Nava 11

CONTRADDETTI

Se i bambini si fidano più del cane che dei propri genitori
di Giulia Galeotti 12

MEDIAPÌÙ MEDIAMENO

Al bando gli scandalismi, infondere spirito di speranza
di Andrea Piersanti 13

NONSOLOLOCALE

Lodi
di Giusy Scotti 15

BIBLIONOTE

Bioetica e Biopolitica 17

Direttore responsabile Emanuela Vinai



MANIFESTO DI SCIENZA & VITA | I primi contributi dal mondo associativo

UNA RIFLESSIONE PARTECIPATA PER UN PERCORSO CONDIVISO

di Lucio Romano*

LIl Manifesto fondativo e tematico “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”, elaborato dal Consiglio esecutivo nazionale e con la proficua partecipazione e collaborazione delle Associazioni locali di Scienza & Vita, è stato pensato e realizzato per offrire un contributo al dibattito pubblico e per favorire un supplemento di riflessione, *ad intra* e *ad extra*. Così abbiamo presentato il Manifesto nella Newsletter di marzo.

Coerentemente con quanto programmato, la Newsletter di aprile apre una sessione dedicata al Manifesto, in particolare si riportano i contributi redatti da autorevoli rappresentanti di Associazioni nazionali che ringrazio vivamente per la disponibilità. Non rappresentano solo testimonianze di riconosciuti saperi, sono anche prove tangibili di corrisposta sensibilità per l'interassociazionismo. Una sessione, pertanto, aperta al dibattito che - per la qualificata partecipazione degli interventi - offrirà ulteriori riflessioni e argomentazioni su tematiche sempre attuali e che ineriscono i temi della bioetica, del biodiritto e della biopolitica. L'iniziativa assolve anche ad un sentire molto avvertito da sempre in Scienza & Vita, vale a dire costruire con altre Associazioni percorsi di ragionamenti, progetti culturali, riflessioni. Condivisione, quindi, che raffigura una virtuosa coniugazione di percorsi comuni, nel rispetto delle specifiche competenze e carismi.

Evidentemente il Manifesto si apre anche all'approfondimento *ad intra*, curato dalle Associazioni locali di Scienza & Vita che, come ricordato, hanno svolto un ruolo di particolare rilievo per indicare le coordinate secondo le quali costruire il documento. Le Associazioni locali sono invitate a discutere e riflettere sul Manifesto sia a livello nazionale che locale. Per quanto riguarda il livello nazionale, il IX Incontro con le Associazioni locali che si terrà a Roma il prossimo 20 maggio, prevede una tavola rotonda dedicata a “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”. Parteciperanno rappresentanti di Associazioni locali che avranno il

compito di approfondire e dibattere le tematiche chiave del Manifesto: scienza, cura, vita, educazione, democrazia. E' un incontro che riteniamo di particolare importanza perché, in linea con la qualificata e diffusa presenza di Scienza & Vita sul territorio nazionale, rappresenta un'opportunità per la crescita comune e, certamente non secondaria, è testimonianza tangibile del ruolo che le Associazioni locali svolgono nell'ambito del volontariato culturale. Per quanto riguarda, poi, il livello locale è auspicabile che – secondo le sensibilità e le esigenze – il Manifesto trovi il suo spazio di diffusione e sia strumento di riflessione comune. Anche in questo caso favorendo dibattiti e confronti con altre realtà associative presenti sul territorio, qualsiasi sia l'ispirazione culturale di riferimento, sempre con rigore argomentativo e sobrietà. Anche questo, a me sembra, è un impegno di Scienza & Vita.



* Copresidente nazionale
Associazione Scienza & Vita

20 e 21 Maggio 2011 / IX Incontro Nazionale Associazioni Locali S&V

20 MAGGIO 2011
IX INCONTRO NAZIONALE
ASSOCIAZIONI LOCALI
SCIENZA & VITA
CENTRO CONGRESSI CEI
VIA AURELIA, 796 - ROMA



PRESENTAZIONE DEL MANIFESTO ASSOCIATIVO SCIENZA E CURA DELLA VITA: EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA

- 15.30 • SALUTI**
S.Ecc.za Mons. Mariano Crociata
Segretario della Conferenza Episcopale Italiana
- 16.00 • PRESENTAZIONE MANIFESTO ASSOCIATIVO:**
Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia
Lucio Romano
Copresidente nazionale Ass. Scienza & Vita
Massimo Gandolfini
Consigliere nazionale Ass. Scienza & Vita
Chiara Mantovani
Consigliere nazionale Ass. Scienza & Vita
- 16.30 • TAVOLA ROTONDA**
Le Associazioni locali riflettono sul Manifesto Associativo
Moderatore:
Francesco Ognibene
Giornalista Avvenire

Relatori:
Italia Buttiglione
Ass. Scienza & Vita Cerignola
Marcello Masotti
Ass. Scienza & Vita Firenze
Assuntina Morresi
Ass. Scienza & Vita Perugia
Chiara Paganuzzi
Ass. Scienza & Vita Brescia
Antonio Palma
Ass. Scienza & Vita Napoli

- 18.30 • DISCUSSIONE**
- 20.00 • CORTO TEATRALE**
Vita o non vita di **Mimmo Muolo**
Interpreti:
Lucia Lanzolla, Giuseppe Marzio
- 21.00 • CENA ASSOCIATIVA**



21 MAGGIO 2011
IX INCONTRO NAZIONALE
ASSOCIAZIONI LOCALI
SCIENZA & VITA
CENTRO CONGRESSI CEI
VIA AURELIA, 796 - ROMA

CERIMONIA DI CONSEGNA 1° PREMIO INTERNAZIONALE ASSOCIAZIONE SCIENZA & VITA

- 9.00 • REGISTRAZIONE PARTECIPANTI**
- 9.30 • INTRODUZIONE E SALUTI**
Lucio Romano
Copresidente nazionale Ass. Scienza & Vita
- 10.00 • RELAZIONI IN ONORE**
DI S.E.M.ZA CARD. ELIO SGRECCIA
*Bioetica personalista:
un'intuizione carica di futuro*
S.Ecc.za Mons. Ignazio Carrasco de Paula
Presidente Pontificia Accademia per la Vita

*Bioetica laica e bioetica cattolica:
l'insegnamento di Elio Sgreccia*
Francesco D'Agostino
Presidente onorario Comitato nazionale
per la Bioetica

*L'ingresso della bioetica nell'università
italiana: il ruolo pionieristico di Elio Sgreccia*
Antonio Gioacchino Spagnolo
Direttore Istituto di Bioetica
Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma

- 11.30 • CERIMONIA DI CONSEGNA**
*I Premio Internazionale
Associazione Scienza & Vita*
- 12.00 • COFFEE BREAK**
- 12.30 • ASSEMBLEA GENERALE**
ASSOCIAZIONE SCIENZA & VITA
- 13.30 • SALUTI**

Per seguire i lavori associativi anche in streaming, vai sul sito www.scienzaevita.org

Per informazioni: Lungotevere dei Vallati, 10 | 00186 Roma | Tel 06.68192554 | Fax 06.68195205 | www.scienzaevita.org | segreteria@scienzaevita.org

ASSOCIAZIONE
SCIENZA & VITA
ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO



SCIENZA E CURA DELLA VITA: EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA

La democrazia, come concezione politico-sociale e come ideale etico, si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali.

Il che corrisponde all'impianto, di straordinario rilievo, definito dagli articoli 2 e 3 della Carta costituzionale, i quali fondano su tale affermazione il principio di uguaglianza, sollecitando all'assunzione dei doveri necessari perché in ogni contesto di vita il rispetto della dignità umana non sia soltanto dichiarato, ma anche concretamente perseguito.

La titolarità dei diritti umani dipende esclusivamente, pertanto, dall'esistenza in vita di ciascun individuo. E la tutela della vita costituisce il presidio del mutuo riconoscimento degli esseri umani come uguali nei loro diritti.

“Un'autentica democrazia non è solo il risultato di un rispetto formale di regole, ma è il frutto della convinta accettazione dei valori che ispirano le procedure democratiche: la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei diritti dell'uomo, l'assunzione del bene comune come fine e criterio regolativo della vita politica”.¹

Fondamento della democrazia è, dunque, la rilevanza per l'intero corpo sociale – in pari dignità, diritti e doveri – di ciascun individuo umano, con particolare attenzione per la tutela di coloro che si trovano in condizioni di particolare vulnerabilità, come, per esempio, nello stato di malattia o di diversa abilità.

In altre parole, fondamento della democrazia è la premura verso la realtà esistenziale di ogni essere umano, la quale presuppone il rispetto del diritto alla vita: da assistere (*ad-sistere*), secondo le potenzialità che ci offre la scienza, nella *relazione di cura*.

“Ogni giorno ci viene incontro la vita con la sua carica di novità e di sfide, di luci e di ombre. Essa chiede a qualunque età di essere guardata, compresa, accolta con responsabilità. Possiamo dire che educare significa aprire alla vita: vuol dire incontrarla e dialogare con lei”.²

La scienza biomedica ci permette di acquisire verità oggettive circa la salute di un dato individuo e di operare per la sua salvaguardia.

E' una ben nobile disciplina, finalizzata a comprendere razionalmente le dinamiche fisiopsichiche della vita umana e a promuovere il benessere di ogni essere umano. Tuttavia l'esaltazione della scienza come forma esclusiva di approccio alla realtà umana ne compromette la fecondità, presentandola come unica modalità interpretativa della vita.

Nell'ambito dell'assistenza sanitaria il supporto delle scienze biomediche e delle biotecnologie è ovviamente indispensabile. Basti considerare gli evidenti e costanti sviluppi che ha prodotto nel campo della diagnostica e della terapia. Ma ciò non basta. E' necessario che a quel supporto si affianchi il ricorso alla cura, vale a dire al prendersi cura di un essere umano che, nella vulnerabilità propria di uno stato di malattia, manifesta il bisogno di essere aiutato.

Non tutte le malattie sono guaribili, eppure ogni persona malata o in condizioni di grave fragilità è curabile. Nell'assistenza, nel prendersi cura dell'altro, si misura il senso di solidarietà fondato sulla percezione del medesimo almeno come amico morale, la cui vita e il cui ben-essere sono da tutelare e perseguire quali valori imprescindibili. In un tale contesto relazionale di aiuto e di cura ogni persona trova il compimento della dialogicità costitutiva dell'umano: essere con e per gli altri.

Nella *relazione di cura*, la scienza si coniuga con la cura, l'arte tecnica con l'arte morale, lo scopo con il senso, la libertà con la responsabilità. Responsabilità è appunto farsi carico (*rem ponderare*) dei bisogni dell'uomo segnato dalla malattia, dalla sofferenza, spesso dalla solitudine e dall'abbandono; significa dare una risposta (*respondere*) a chi interpella per essere assistito, curato e possibilmente guarito.

Declinare secondo *scienza e cura* la vita significa educare alla democrazia, allo sviluppo della persona nella sua totalità.

¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, 2004, p. 222 (n. 407).

² A. BAGNASCO, *Educare. Dialogo con la vita*, San Paolo, 2011.



MANIFESTO 1 | I valori che sono alla base del Documento

DEMOCRAZIA, UGUAGLIANZA DIGNITÀ UMANA, DIRITTI UMANI

di Carlo Casini*

LIl Manifesto di “Scienza & Vita” pone correttamente in stretto rapporto quattro concetti: democrazia, uguaglianza, dignità umana, diritti umani.

La correlazione sembra ovvia, ma, in realtà, gran parte della mentalità corrente rompe lo stretto legame che li unisce. Per questo, ad esempio, la democrazia è intesa sovente soltanto come metodo: essa sarebbe caratterizzata dal prevalere delle maggioranze e dal libero esercizio del voto. Si perde, così, la ragione fondativa della democrazia che è l'eguaglianza di tutti gli esseri umani. Se la democrazia è soltanto metodo essa è rispettata anche qualora una legge votata dal Parlamento o un referendum votato dal popolo decidono una lesione dell'eguaglianza approvando, per esempio, una legge razzista. La democrazia sostanziale parte, invece, dall'idea che tutti gli esseri umani sono uguali. Giustamente, perciò, Giovanni Paolo II ha scritto nell'*Evangelium vitae* che le leggi legalizzatrici dell'aborto offendono la democrazia.

Fortunatamente nell'epoca moderna il principio di eguaglianza si è affermato nelle solenni proclamazioni di trattati internazionali e di Costituzioni. A sua volta questo principio è fondato sulla dignità umana, la quale è sempre così alta da non consentire gradazioni. In altri termini, poiché tutti gli uomini, per il solo fatto di essere uomini, possiedono la dignità al massimo livello, tutti sono uguali. Dalla dignità umana derivano i diritti umani, che esprimono il dovere di una tutela giuridica dei beni fondamentali di ogni singolo: la vita, la salute, la libertà. Questi pensieri sono stati consacrati in forma organica per la prima volta nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata il 10 dicembre 1948. Essa è stata definita un testo di “religione laica”, perché coglie la presenza di un mistero dentro ogni uomo che trascende la percezione dei sensi e che esige quasi un atto di fede. In effetti se il giudizio su ogni singola persona viene dato esclusivamente in base a ciò che percepiscono i sensi – la vista, il tatto, l'udito, ecc. – l'uguaglianza non è affatto sperimentabile. Anzi: ciò che si vede, si tocca e si ascolta mostra una grande differenza fra i singoli uomini.

Eppure la cultura moderna, almeno a parole, afferma la uguale dignità del re e dell'ultimo suddito, del campione sportivo mondiale e del ragazzo in carrozzella, del professore universitario e del malato di mente. Evidentemente si afferma la presenza di qualcosa di invisibile, ma straordinariamente importante, presente in ogni uomo. Nel preambolo della Dichiarazione universale la dignità umana è affermata come fondamento della libertà, della giustizia e della pace, ma non si dice in che cosa consista e da dove venga. Vi si legge, soltanto che “tutte le volte che i popoli hanno disprezzato la dignità umana ne sono derivate sofferenze e tragedie, sicché è indispensabile affermare la fede nei diritti dell'uomo”. La parola “fede” esprime una intuizione più che la logica conclusione di un ragionamento: un dato vitale di esperienza. Si direbbe un postulato indispensabile per avere speranza in un futuro migliore del passato. Dal collegamento tra i concetti ora enunciati deriva l'idea di solidarietà. Se tutti sono uguali, gli ordinamenti giuridici e l'azione dei pubblici poteri devono riconoscere e promuovere la sostanziale uguaglianza. Bisogna che le persone più vulnerabili, come poveri, malati, anziani, siano messi in condizioni di sentirsi e di agire il più possibile come “uguali”. Qui si scopre il ruolo della scienza e della cura. A prima vista esso sembra meno collegato con la democrazia, la eguaglianza e la dignità. Ma, a ben guardare, non è così. La funzione del medico si inserisce esattamente in questa prospettiva. La terapia ha senso in quanto aiuta la vita, elimina o riduce ciò che mette una persona in condizione di inferiorità rispetto agli altri. La scienza cerca la verità, ma la verità più totale e profonda riguarda il mistero presente in ogni uomo. La scienza, dunque, è tale se ultimamente è a servizio della vita umana. Non è vera scienza la ricerca che programmaticamente si pone contro di essa.

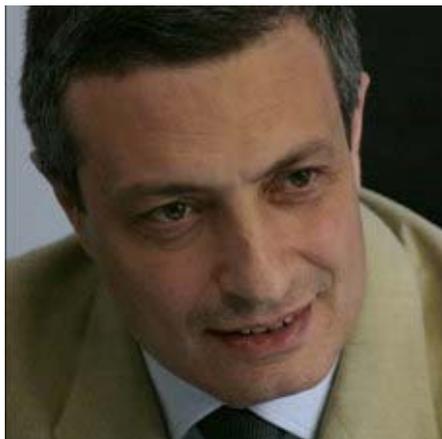
La storia dimostra che porre dei limiti alla ricerca scientifica in nome della dignità umana, anziché rallentare il progresso, lo accelera. L'esempio calzante è quello del fiume: se le sue sponde sono solide le acque hanno il vigore benefico che produce energia. Se, viceversa, nessun limite è posto si formano paludi, si provocano danni e lo stesso fiume può scomparire.



Questi generalissimi pensieri stimolati dal Manifesto di "Scienza & Vita" costituiscono una cornice per tutti i problemi bioetici. Ma non si tratta soltanto di questioni di ordine morale. Esse riguardano la struttura e gli obiettivi della intera società civile. Per questo ripeto sempre che la grande Enciclica "*Evangelium vitae*" di Giovanni Paolo II, nella quale questi pensieri sono molto più ampiamente, organicamente e persuasivamente esposti, deve considerarsi un'enciclica sociale, anzi l'enciclica sociale che prepara uno sperabile rinnovamento politico e civile agli albori del terzo millennio.



** Europarlamentare,
Presidente Nazionale Movimento per la Vita Italiano*



MANIFESTO 2 | Una traccia essenziale per una riflessione sulla vita

DISCERNIMENTO E RESPONSABILITÀ METTONO AL CENTRO L'UOMO

di Franco Miano*

“**F**ondamento della democrazia è la rilevanza per l'intero corpo sociale – in pari dignità di diritti e doveri – di ciascun individuo, con particolare attenzione per la tutela di coloro che si trovano in condizioni di particolare vulnerabilità, come, per esempio, nello stato di malattia o di diversa abilità”. Queste affermazioni, contenute nel Manifesto “*Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia*”, rappresentano una traccia essenziale per impostare una riflessione sulla vita e un impegno per la vita in modo chiaro e insieme concreto nella linea degli articoli 2 e 3 della nostra Carta Costituzionale opportunamente richiamati nel Manifesto in cui tra l'altro si sottolinea come la tutela della vita costituisca il democratico “presidio del mutuo riconoscimento degli esseri umani come eguali nei loro diritti”.

Ciò comporta conseguenze decisive per ciascun cittadino, e per i cristiani in particolare, ma comporta anche conseguenze decisive per la democrazia la cui efficacia e fecondità si misura in modo speciale dalla centralità che il rispetto della vita viene ad assumere al suo interno. In questo senso viene richiesta primariamente una lucida capacità di discernimento, una lettura che sappia integrare gli aspetti tecnici con dimensioni più ampie di valutazione di ordine sapienziale capaci di esprimere la profondità dell'essere uomini e il senso stesso della finalità della vita.

Al discernimento si accompagna la capacità di saper prendere posizione. Più ancora che in altri ambiti, in bioetica è necessario - in nome della difesa della dignità umana - saper dire chiaramente di sì e di no: sì a tutte le pratiche, anche se complesse e estreme, che vadano incontro alla vita (sì ai trapianti, sì alla terapia genica, sì alla palliazione), no a tutte le pratiche che umiliano la vita, uccidendola, commercializzandola o manipolandola (no alla compravendita di organi, no alla manipolazione del genoma umano, no alla clonazione di embrioni umani, no all'aborto). Discernimento (valutazione) e presa di posizione (denuncia) hanno senso se diventano assunzione di responsabilità.

Responsabilità significa per la comunità nazionale che, attraverso le sue istituzioni e gli enti pubblici, si faccia carico di un servizio sanitario nazionale che garantisca cure ordinarie contro ogni forma di abbandono dei malati e delle loro famiglie. Responsabilità significa per scienziati e medici saper mettere al centro il valore dell'uomo, dell'umanità sempre come priorità assoluta che orienta a e dà senso alla propria professione. Responsabilità significa avere “a cuore” e dunque prendersi cura. “Nella *relazione di cura*, la scienza si coniuga con la cura, l'arte tecnica con l'arte morale, la libertà con la responsabilità. Responsabilità è appunto farsi carico (*rem ponderare*) dei bisogni dell'uomo segnato dalla malattia, dalla sofferenza, spesso dalla solitudine e dall'abbandono, significa dare una risposta (*respondere*) a chi interpella per essere assistito, curato e possibilmente guarito” (Manifesto cit.).

Cura e responsabilità rappresentano dunque percorsi obbligati per una democrazia effettivamente capace di mettere al centro la tutela della vita e dunque lo sviluppo integrale della persona umana.



* Presidente nazionale Azione Cattolica Italiana



IL DIBATTITO SULLE DAT | Le considerazioni del medico

LE DOMANDE NECESSARIE PER UNA LEGGE DI BUON SENSO

di Rodolfo Proietti*

Le proposte di legge sulle Dichiarazioni Anticipate di Trattamento (DAT) si propongono alcuni importanti obiettivi: favorire l'autonomia decisionale del paziente anche quando non più capace di intendere e volere; consentire al medico curante un giudizio sulla proporzionalità delle cure anche tenendo conto dei desideri precedentemente espressi dalla persona malata; evitare l'accanimento terapeutico. Nel DdL "Disposizioni in materia di alleanza terapeutica, di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di trattamento" si fa anche esplicito riferimento al divieto di chiedere qualsiasi forma di eutanasia e si sottolinea il fatto che comunque le dichiarazioni anticipate non possono essere vincolanti per il medico curante.

Pur condividendo gli obiettivi delle DAT ritengo doverose alcune riflessioni sulla difficoltà che avranno i medici curanti ad applicarle al "letto del paziente" considerando l'enorme numero di variabili che condizionano le decisioni terapeutiche, l'impossibilità di esprimere con certezza una prognosi sulla durata e sull'esito di una patologia nel singolo malato e gli inevitabili dubbi sulla corretta interpretazione delle volontà precedentemente espresse in assenza di malattia.

Regolamentare con una legge la relazione di cura potrebbe essere utile in alcuni casi ma potrebbe avere conseguenze difficilmente prevedibili e fortemente negative per molti altri malati.

I contenuti delle DAT saranno fortemente condizionati da informazioni provenienti da più fonti (mass-media, amici, familiari) non sempre rigorosamente scientifiche e spesso sostenute dal timore che una medicina tecnicistica e disumana possa impadronirsi del proprio corpo.

Inoltre le DAT verranno redatte a seguito di un colloquio un medico di fiducia che, verosimilmente, non sarà lo stesso che dovrà prenderle in considerazione anni dopo.

Il medico che dovrà decidere sul limite delle terapie in accordo alle volontà precedentemente espresse dal paziente si chiederà: quali informazioni sono state date a questa persona sulle probabilità di recupero? Quali alternative terapeutiche sono state suggerite?

E' cambiato qualcosa da allora sulle concrete possibilità di cura? Il dissenso informato riportato nelle DAT esprime la volontà a non essere sottoposto a terapie sproporzionate oppure il desiderio di interrompere una vita ritenuta non degna di essere vissuta per grave e persistente disabilità (vedi rifiuto della nutrizione, idratazione, antibioticoterapie o interventi chirurgici negli Stati Vegetativi Cronici)? La risposta a queste domande condiziona la decisione finale del medico. Ma la risposta sarà personale: di quel medico curante. E la risposta sarà diversa ed estremamente variabile da medico a medico perché la medicina si fonda su argomentazioni di tipo probabilistico ed il giudizio clinico non raggiunge mai il livello della assoluta certezza. Rendere vincolanti le DAT farebbe perdere al medico la sua autonomia decisionale ed esporrebbe la persona malata a decisioni di sospensione delle cure che potrebbero andare ben oltre le sue volontà. Ma la non vincolatività – certamente il male minore – comporterà decisioni diverse in pazienti affetti dalla stessa patologia che potrebbero destare sconcerto nell'opinione pubblica. Oggi i cittadini vogliono sapere se esiste o meno un limite alla loro autonomia nel richiedere o rifiutare una terapia. Nel contempo i medici vogliono sapere se hanno (o non hanno) il dovere di dar seguito a qualsiasi azione richiesta dal paziente (attiva od omissiva) anche se comporta la perdita della vita quando la morte non è attesa ed è evitabile. Siamo sicuri che la proposta di legge sulle DAT sciolga ogni dubbio su questi due aspetti fondamentali della relazione medico/paziente?



* Professore Ordinario di Anestesia e Rianimazione
Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma



STATI VEGETATIVI | Riconoscere sempre la dignità della persona

SENZA ACCANIMENTO NE' ABBANDONO IN UNA RELAZIONE DI RECIPROCIÀ

di Giovanni Battista Guizzetti*

Lo stato vegetativo, questo strano e per certi versi ancora misterioso modo di continuare a vivere, pone una domanda di relazione che sfonda ogni idea di convenienza, di utilità e di interesse, che trova le sue ragioni nel mistero della condizione umana.

Una relazione di cura dove la ragione e gli scopi, la prassi e il tempo riacquistano significati oggi smarriti dentro il mito dell'utilitarismo, dell'efficienza, dell'autonomia e dell'aziendalizzazione sanitaria.

La ragione è la loro vita. Non la vita a tutti i costi in obbedienza ad astratti principi, ma la vita riconosciuta, accolta, tutelata e sostenuta nella sua fragilità. La vita definita non dal grave deficit, ma dal valore unico ed irripetibile che ogni essere umano è. Si trovasse pure a vivere in condizione vegetativa.

La prassi è quella della buona cura che dà risposta alle concrete e quotidiane esigenze fisiche e previene la comparsa delle complicanze causate dall'immobilità, che non rinuncia mai a ricercare una modalità di comunicazione, che cerca di rimuovere una cannula tracheale, di rieducare alla deglutizione. Perché anche solo un cucchiaino di gelato ingerito o uno spicchio di arancio succhiato possono diventare l'obiettivo di una grande e desiderata conquista. Una cura dove non c'è mai un momento in cui possiamo dire: *'adesso basta fermiamoci, non c'è più niente da fare'*, ma che in ogni momento sa trovare la cosa giusta da fare.

Senza accanimento. Senza abbandono.

Il tempo è quello della vita, di tutta la sua durata. Solo l'osservazione prolungata e ripetuta, infatti, permette di porre la diagnosi di stato vegetativo e di valutarne l'evoluzione, di accorgerci del riemergere di un contenuto di coscienza, di vedere un sorriso o uno sguardo che si gira verso una voce familiare o una mano che stringe la tua su comando.

Cosa può comunicarci e darci l'esistenza di una persona in stato vegetativo? È possibile ancora trovare un significato in quella vita, significato per lui stesso e per noi? Non si può stare tanti anni di fronte a questa condizione senza che queste domande siano poste. Anche solo semplicemente poste come riflessione. Con uno sguardo aperto. Anche quando il limite, la fatica, la sofferenza e la

disabilità sembrano avere l'ultima parola, sembrano dominare su tutto. La nostra esperienza di cura dello stato vegetativo è la storia di una relazione possibile fatta di reciprocità. Certamente fatta di un dare, cioè un donare, ma anche di un prendere, cioè un ricevere. Di un cammino durante il quale abbiamo cercato, ci siamo interrogati senza censurare nessuna domanda, abbiamo sofferto e gioito, abbiamo fatto tutto quanto potevamo per dare sostegno e conforto. Un cammino umano. Una storia semplice, che racconta di una cura a basso contenuto tecnologico, ma ad elevato impegno umano ed assistenziale, non ingenua, che sa di non poter guarire, ma che sa prendersi cura sempre.

La persona in stato vegetativo manifesta nel suo esistere la condizione esistenziale più spoglia, ma in un certo senso, più essenziale perché di lui resta solo ciò che non potrebbe essere mai surrogabile: il suo stesso essere.

Fare qualcosa di assolutamente inutile, in termini efficientistici od utilitaristici, non sempre è privo di rilievo. In una società ci sono delle realtà che ci dicono del livello di civiltà di una convivenza. La disponibilità a prenderci cura delle persone in SV è certamente una di queste.

L'assistenza erogata a questa condizione è espressione dell'indisponibilità a rassegnarci troppo facilmente e troppo fatalisticamente all'esperienza del male e del dolore che comunque, con buona pace di tutti, saranno sempre presenti nella nostre esistenze. La possibilità, anche di fronte alle manifestazioni più sconvolgenti della nostra finitezza, di poter riconoscere un bene e un valore che comunque permane, significa riaffermare l'assoluta dignità della nostra condizione umana.



* Responsabile U.O. Stati Vegetativi
Centro don Orione - Bergamo



La Corte di Giustizia europea alla prova della biotecnologia

BREVETTI & EMBRIONI UMANI UNA DECISIONE CHE PUÒ FARE STORIA

di **Ilaria Nava***

E' atteso per fine maggio il provvedimento della Corte di Giustizia europea, chiamata a decidere sulla nozione di "utilizzo di embrioni umani per fini industriali o commerciali" di cui parla la direttiva 98/44 relativa alla protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche, che fissa dei criteri su ciò che è brevettabile e ciò che non lo è. La causa ha avuto origine in Germania, dove Oliver Brustle è titolare dal 1997 di un brevetto relativo a cellule progenitrici neurali e a procedimenti per la produzione delle stesse a partire da cellule embrionali. L'associazione Greenpeace ha presentato ricorso al tribunale federale tedesco per ottenere l'annullamento del brevetto di Brustle in quanto le cellule ricavate sarebbero escluse dalla legge tedesca sui brevetti, che vieta tale concessione per le utilizzazioni di embrioni umani a fini industriali o commerciali. Il tribunale federale in materia di brevetti ha parzialmente accolto la domanda di Greenpeace, mentre il giudice del rinvio a cui Brustle ha presentato ricorso ha giudicato l'esito della controversia dipendente dall'interpretazione di alcune disposizioni della direttiva 44, deferendo quindi la questione alla Corte di Giustizia europea. Le questioni sul tappeto a cui i giudici del Lussemburgo dovranno rispondere sono quindi le seguenti:

- Come debba essere intesa la nozione di «embrioni umani», di cui all'art. 6, n. 2, lett. c), della direttiva 98/44;
- Se siano compresi tutti gli stadi di sviluppo della vita umana a partire dalla fecondazione dell'ovulo o se debbano essere rispettate ulteriori condizioni, come, ad esempio, il raggiungimento di un determinato stadio di sviluppo;
- Se siano compresi in tale nozione anche gli ovuli umani non fecondati in cui sia stato trapiantato un nucleo proveniente da una cellula umana matura e ovuli umani non fecondati, stimolati attraverso la partenogenesi a separarsi e svilupparsi;
- Se siano comprese anche cellule staminali ricavate da embrioni umani nello stadio di blastocisti;
- Come si debba intendere la nozione di "utilizzazioni di embrioni umani a fini industriali o commerciali, se in tale nozione sia

compreso anche un'utilizzazione finalizzata alla ricerca scientifica;

- Se sia vietato un brevetto anche qualora l'utilizzo di embrioni non rientri nella rivendicazione del brevetto ma sia solo la premessa necessaria per il suo utilizzo perché il prodotto da brevettare comporta la previa distruzione di embrioni umani

Secondo l'avvocato generale presso la Corte, Yves Bot, "quanto più la tecnica consentisse di curare casi, tanto più la produzione di cellule dovrebbe essere rilevante e comporterebbe dunque il ricorso ad un numero proporzionale di embrioni che sarebbero peraltro creati soltanto per essere distrutti qualche giorno più tardi". Nelle conclusioni depositate presso la Corte, Bot si chiede se una definizione che portasse ad autorizzare questa pratica sarebbe conforme alla nozione di ordine pubblico e ad una concezione dell'etica condivisibile dall'insieme degli Stati membri dell'Unione. Bot propone quindi che la nozione di embrione umano si applichi a partire dallo stadio della fecondazione e all'insieme del processo di sviluppo e di costituzione del corpo umano che ne deriva. Inoltre, che si applichi anche gli ovuli non fecondati, in cui sia stato impiantato il nucleo di una cellula umana matura o che siano stati stimolati a separarsi e a svilupparsi attraverso la partenogenesi, nella misura in cui l'utilizzo di siffatte tecniche porti ad ottenere cellule totipotenti. Secondo l'avvocato generale quindi, un'invenzione deve essere esclusa dalla brevettabilità, conformemente alla direttiva europea 44, se l'attuazione del procedimento tecnico presentato per il brevetto richiede, preventivamente, sia la distruzione di embrioni umani sia la loro utilizzazione come materiale di partenza, anche se la descrizione del procedimento non contiene alcun riferimento all'utilizzo di embrioni umani. L'eccezione al divieto di brevettabilità delle utilizzazioni di embrioni umani a fini industriali o commerciali concerne le sole invenzioni aventi un fine terapeutico o diagnostico che si applicano e che sono utili all'embrione umano. Se la Corte decidesse secondo le conclusioni dell'avvocato generale si avrebbe una definizione comunitaria di embrione rispettosa della vita umana fin dall'inizio.



* *Giornalista*



Cani, gatti & Co.: amici, ma non esageriamo

SE I BAMBINI SI FIDANO DEL CANE PIÙ CHE DEI PROPRI GENITORI

di Giulia Galeotti*

«**I**l cane come un figlio, meglio di un fratello, ottimo compagno contro la solitudine, surrogato di amici che non ci sono. (...) Scodinzolante perno del benessere domestico, prendere in casa un cane significa dare una sterzata importante ai rapporti che legano tra loro genitori e figli».

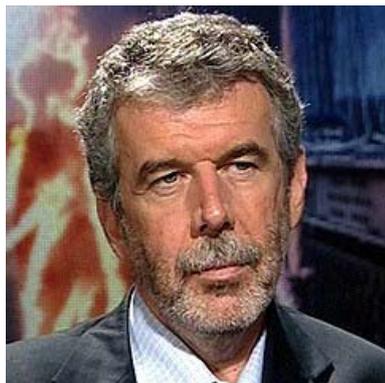
**Adriana Marmioli,
"Senza un cane non c'è famiglia",
La Stampa, 9 aprile 2011, p. 25**

In un lungo articolo sulla Stampa di qualche sabato fa, Adriana Marmioli ha riferito i risultati di uno studio condotto su un campione di 150 famiglie italiane di varia provenienza sociale, anagrafica e regionale, tutte accomunate dall'aver figli tra 8 e 14 anni e di essere proprietarie di un cane da almeno quattro anni. Ne esce un ritratto impietoso ma purtroppo (come è ormai sotto gli occhi di tutti) veritiero, della famiglia italiana di oggi. Famiglie in cui genitori e figli si vedono poco, e parlano ancora meno. Mancano il tempo, la serenità e, soprattutto, sembrano ormai difettare le cose da condividere, tutti presi come sono dal lavoro e dallo studio, distratti e anestetizzati – per ciò che resta - da televisione e internet. E così la prole abbandonata per ore dinnanzi al piccolo schermo, o in balia dei videogiochi, risulta il triste tratto distintivo al di là di zone geografiche, conto in banca, colore della pelle o livello culturale. Una prole sedentaria, pigra e immobile che avverte un grande vuoto anche a livello affettivo. I bambini sentirebbero addirittura la mancanza di piccoli gesti di affetto, oltre che di qualcuno che anche solo li ascolti. Se fin qui nulla di (purtroppo) contestabile, qualche interrogativo lo solleva invece la soluzione che viene offerta per reagire a questa povertà affettivo-educativa, e a questo degrado emotivo. Prima, però, urge una precisazione. Siamo assolutamente convinte che il mondo animale sia un mondo affascinante, dalla cui interrelazione l'uomo guadagna enormemente, venendo stimolato ed arricchito. Basti pensare alle molte forme di disabilità che traggono benefici incalcolabili dalle terapie con gli animali, alla compagnia che essi forniscono specie ad anziani e malati, all'incontrovertibile dato per cui i bambini

che crescono a contatto con la natura e con i suoi abitanti non umani risultano meno viziati e schizzinosi, più curiosi, aperti all'imprevisto, sani e dinamici. Resta, però, sempre e comunque, una scala di priorità. Che il cane possa salvare la famiglia italiana dalla sua grave crisi, dargli il ruolo di *deus ex machina* suscita più di una perplessità. Il cane (o chi per lui) può aiutare, sicuramente, ma andare oltre ci sembra eccessivo. Stando a dossier, reportage ed inchieste, infatti, risulta che entrando in casa il cane diventa oggi a tutti gli effetti un membro della famiglia. Se per il 79% dei genitori passati al vaglio dell'inchiesta della Società italiana Tips (per il canale televisivo DeaKids) "il cane è come un figlio", per il 93% "è a tutti gli effetti un membro della famiglia", fungendo (come nota Adriana Marmioli) da "baricentro affettivo tra adulti e bambini che hanno un argomento di cui parlare, più cose da fare insieme, un catalizzatore di affetti che stempera le tensioni domestiche". Non solo per i figli dunque, ma anche per gli adulti il cane è un convogliatore di affetti e, quasi sempre, viene vissuto come un nuovo figlio. Un nuovo figlio cui non solo voler bene, ma da usare come esempio: "lui sì che obbedisce". L'84% dei bambini spiega quindi che il cane dà sicurezza perché "non mi tradisce e con lui non litigo mai". I bimbi si fidano più di lui che dei fratelli, e, forse, dei genitori. Un bimbo intervistato ha descritto il senso di abbandono provato alla nascita del fratello minore, un dolore mitigato solo dall'affetto del cane. E se il quadrupede ha il vantaggio di facilitare le amicizie e di battere i videogiochi, lo fa perché questi ultimi, pur divertendo, "non mi vogliono mica bene". Affidare la fiducia dei nostri figli e nipoti ad un cane non è forse spia di una pericolosa china? Davvero vogliamo e possiamo farci sostituire – come fonte di calore, affetto e dialogo – da Lessie, Rex e Snoopy in carne ed ossa? Si ripete di continuo che il bambino, responsabilizzato dalla cura per il cane, matura. Ma solo l'8% dei bambini intervistati confessa di farsene davvero carico. "Insomma, genitori", così conclude la giornalista, "prendete atto subito che la fatica sarà soprattutto vostra". Sicché, in finale, anche il cane concorrerà a tendere i già tesi rapporti familiari? È proprio il caso di dire: un cane che si morde la coda. E con lui, tutta la famiglia italiana.



* Giornalista



La lezione di Giovanni Paolo II agli operatori della comunicazione

AL BANDO GLI SCANDALISMI INFONDERE SPIRITO DI SPERANZA

di Andrea Piersanti*

Grande comunicatore o testimone della speranza che ci viene dalla Resurrezione? Vittima del sistema dei mass media o protagonista della comunicazione dei valori della vita? Nel fine settimana dedicato a Giovanni Paolo II, è bene tornare ad analizzare una delle caratteristiche del suo Pontificato che più hanno impressionato i media di tutto il mondo: la sua straordinaria capacità di comunicare. Nella vulgata giornalistica, questo carisma derivava direttamente dalle sue passate esperienze teatrali e dall'amore per ogni forma di spettacolo. Al momento della sua morte, quando il Collegio cardinalizio indicò il suo successore, non furono pochi coloro che espressero preoccupazioni per il gap comunicativo che si sarebbe potuto scavare fra un Pontificato e l'altro. A dispetto di questo futile pessimismo, invece la Chiesa continua ad essere vitale ed amata in tutto il mondo. Come e più di prima. Nonostante il diverso carisma comunicativo di Benedetto XVI.

E allora? Come si concilia questa realtà con le analisi di coloro che preferirono raccontare l'avventura pastorale di Giovanni Paolo II come se il Papa fosse stato una rockstar alle prese con paparazzi e telecamere?

“Non c'era trucco nella sua comunicazione. C'era invece la forza dirompente della Buona Novella. Dio ci ha creato per essere felici e santi. Per essere santi e felici. È tutto qui. Ma non è poco. E, soprattutto, non c'è l'ombra di una contraddizione. Santi e felici. Felici e santi”, dice Wanda Poltawaska, la novantenne psichiatra polacca per più di cinquant'anni grande amica di Giovanni Paolo II.

Per recuperare la giusta prospettiva, è opportuno rileggere la severa analisi del Cardinale Mauro Piacenza, Prefetto della Congregazione per il Clero, pubblicata a suo tempo sull'agenzia Fides diretta da Luca De Mata.

“I grandi media, con gli anni, hanno rimproverato a Giovanni Paolo II, questo Pontefice così cordiale, umanamente simpatico, anticonformista nell'atteggiarsi pubblico, non l'innovatore ma il restauratore. Quasi esistesse, se non doppiamente, una contraddizione fra l'immagine “moderna” e la dottrina non tanto antica quanto “risaputa”; fra il gesto sorprendente e le parole, catechistiche.

Tra i media è stato ripetuto il luogo comune di un Papa “mai tanto applaudito e così poco obbedito”; non si è persa occasione di far notare come ai “successi” degli eventi pubblici che Giovanni Paolo II ha provocato non sia seguita una risposta profonda nelle masse che attirava. Alla fin fine, nella vulgata corrente, di Giovanni Paolo II non si sono considerati che i “gesti”, obliterando le parole, la dottrina, e mettendo a riposo le generose speranze. Ma sarebbe un equivoco, e assai grave. Sarebbe una sorta di manipolazione. Certo, nel pontificato di Giovanni Paolo II v'è stata un'impressionante, e grandiosa, dimensione pubblica della fede; ma vorrei ricordare che essa nasce non da un senso spiccato per “l'evento mediatico”, ma dalla sofferta esperienza, direi dalle lotte di Karol Wojtyła sacerdote, vescovo, cardinale di Cracovia”.

Un altro aspetto da riconsiderare è quello della novità che l'attività pastorale di Wojtyła avrebbe impresso alla macchina della comunicazione della Santa Sede. Secondo uno che di comunicazione se ne intende, il giornalista Bruno Vespa: “probabilmente, anche sotto l'aspetto comunicativo, non ci sarebbe stato Giovanni Paolo II se non ci fosse stato Giovanni Paolo I, il primo Papa ad usare la prima persona singolare, e Paolo VI, e Giovanni XXIII, che invitò i fedeli a portare la carezza del Papa ai figli, e Pio XII, uscito dal Vaticano per andare a consolare i romani martoriati dai bombardamenti”.

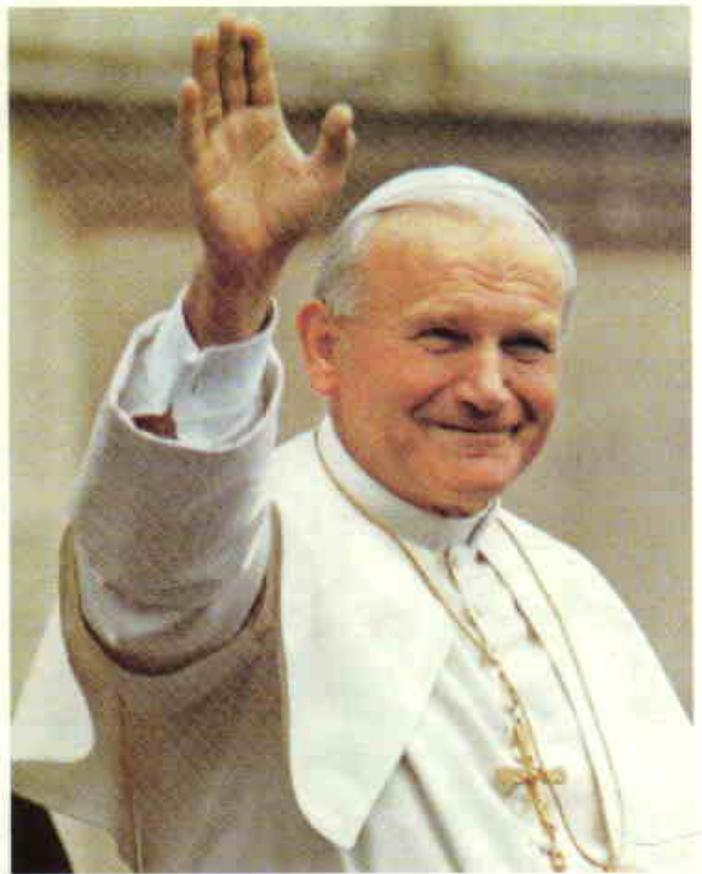
Una dimensione storica tanto più attuale oggi, in una fase in cui si tende ad avere memoria breve e a farsi impressionare dall'evento dell'oggi, a scordare ciò che è successo appena ieri e a sottovalutare il domani.

Ma quale lezione ha lasciato Giovanni Paolo II agli operatori della comunicazione sociale?

“Il Santo Padre teneva moltissimo alla famiglia come fonte della felicità e della santità dell'uomo – ricorda la Poltawaska -. La persona umana è stata creata per la salvezza e la pienezza del bene. Era solo questo il segreto della forza travolgente della sua comunicazione. Lui amava veramente il prossimo. Ogni persona veniva trattata dal Santo Padre come una persona speciale. Questa sua attitudine verso il prossimo è quella che, alla fine, i mass media non hanno potuto fare a meno di registrare.



Giovanni Paolo II non dava importanza ai mass media se non in quanto mezzi che gli permettevano di raggiungere le singole persone, il singolo figlio di Dio. Ma questo è anche ciò che il Santo Padre rimproverava ai giornalisti. Nell'ultima processione del Corpus Domini da lui presieduta a Cracovia prima di diventare Papa, all'ultima stazione accusò i giornalisti di non collaborare al processo di evangelizzazione. Lo scandalismo e il catastrofismo contribuiscono a creare nel pubblico un clima di sfiducia verso il proprio avvenire. Un sentimento negativo che è contrario allo spirito di speranza che invece è tipico della Buona Novella del Nuovo Testamento. "La verità è sempre umile", diceva. Voleva ricordarci che si deve imparare a parlare con Dio. Fermiamoci, ci diceva, Dio parla in silenzio. Il Santo Padre era una persona di una fede così profonda che è difficile da immaginare. Se oggi viene ancora ricordato come un grande comunicatore è perché aveva così tanto da comunicare. A tutti".



**Giornalista, Docente di Metodologia e Critica dello spettacolo, Università "Sapienza", Roma*



CONOSCERSI & CONFRONTARSI | In Lombardia la bioetica per tutti

LODI

di Giusy Scotti*

Chi siamo? Scienza & Vita Lodi è nata il 6 dicembre 2006, con l'atto costitutivo sottoscritto da sedici soci fondatori. Il territorio di riferimento è quello della Provincia di Lodi che è uno dei più importanti centri italiani per l'agricoltura e l'allevamento; sono presenti anche piccole e medie imprese artigianali e industriali e numerose attività del settore terziario avanzato. Scienza & Vita nasce dall'omonimo Comitato, protagonista dei referendum sulla legge 40, per iniziativa di un gruppo di persone tra cui il dottor Costantino Bolis, primo presidente.

All'Associazione appartengono membri di professionalità diverse: medici, infermieri, farmacisti, docenti, studenti, impiegati, imprenditori e persone impegnate nel settore culturale. I soci di Scienza & Vita Lodi si caratterizzano per l'attenzione ai problemi del nostro tempo e per il servizio nel sociale e nel volontariato, soprattutto cattolico: molti aderenti sono infatti impegnati attivamente in associazioni e movimenti del territorio. Ciò che anima lo spirito dell'appartenenza a Scienza & Vita è l'esigenza di studiare le difficili problematiche della bioetica rilevandone le criticità, di favorire presso un pubblico più ampio la conoscenza delle stesse, di promuovere il dibattito e il confronto nel rispetto delle diverse sensibilità, di lavorare per la ricerca di soluzioni condivise rispettose dei fondamentali diritti della vita e della dignità dell'uomo. Attuali presidenti di Scienza & Vita Lodi sono la professoressa Giusy Scotti, docente di Scuola Secondaria di secondo grado e il professor Fabrizio De Ponti, farmacologo e docente universitario.

Che cosa facciamo? Scienza & Vita a Lodi è uno dei punti di riferimento del territorio per il dibattito sui temi della bioetica. Nel corso di questi cinque anni l'Associazione è stata contattata da enti e associazioni, ha promosso convegni e incontrato parecchi ospiti graditi: il professor Luciano Eusebi, il giornalista Fabio Pizzul, il professor Massimo Gandolfini, il teologo don Attilio Mazzoni, il professor Stefano Semplici,

la professoressa Claudia Navarini, la professoressa Lorenza Violini.

Fiore all'occhiello delle nostre attività rimane il Corso di bioetica base del 2008, indirizzato al personale medico e infermieristico del territorio ma aperto anche alla cittadinanza tutta. Il suo successo fu straordinario quanto inaspettato: con ben 240 iscritti e una media di partecipazione per ogni sessione di ben 180 presenze, il corso mise in luce l'impellente necessità di aggiornamento in ambito medico-ospedaliero. Il Corso, di cui sono stati pubblicati gli Atti nel 2009, ha fornito anche l'occasione di creare forte sinergia con le istituzioni del territorio – Azienda Ospedaliera, Asl, Provincia, scuole – per una collaborazione senza pregiudizi.

Noi e il Nazionale. Scienza & Vita Lodi nasce quasi contemporaneamente all'Associazione nazionale da cui mutua statuto e idee di fondo. Stretto è stato nei primi anni il rapporto con Roma, soprattutto in occasione degli Incontri Nazionali, appuntamenti utili per il confronto interno al Consiglio e per la promozione di idee e progetti. Molto interessanti per noi i Quaderni periodicamente editi e la quotidiana Rassegna stampa che offre il panorama del dibattito attuale sui problemi della bioetica.

Guardiamo al futuro. Nel 2011 è stato avviato il progetto "Bioetica, quando la scienza incontra l'uomo" per le Scuole Superiori del lodigiano, con il patrocinio della Provincia e dell'Ufficio Scolastico Provinciale. Il corso, pensato per gli studenti delle classi terze e quarte, ha durata biennale con due moduli consecutivi. Il primo, relativo alla storia e teorie della bioetica, è stato realizzato nel mese di febbraio 2011 e ha visto la partecipazione di circa 300 studenti di cinque istituti. Gli stessi studenti il prossimo anno affronteranno il secondo modulo in cui verrà trattato un tema specifico. Per quanto riguarda la metodologia è stata privilegiata quella interattiva, partendo da situazioni concrete e dall'esperienza degli studenti.

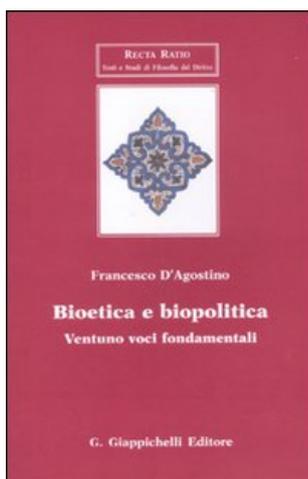


Crediamo che introdurre la bioetica in ambito scolastico sia un'occasione per aiutare i giovani a rispondere agli interrogativi essenziali del mondo attuale, ad avere una visione critica nei confronti delle questioni del dibattito etico e bioetico.

Con l'accelerazione dei progressi nel campo delle biotecnologie si aprono scenari nuovissimi che impongono delle scelte che devono essere frutto di una libera e consapevole discussione. Questo è lo spirito che ci ha spinto a mettere in atto il progetto, nella convinzione che nessuno può conferire significati assoluti al proprio punto di vista personale.



** Copresidente Associazione
Scienza & Vita Lodi*



BIOETICA E BIOPOLITICA Ventuno voci fondamentali

Francesco D'Agostino
Ed. Giappichelli Torino (2011), pp. 248, ISBN: 978-88-348-1479-6, € 23

La vérité est si obscurcie en ce temps et le mensogne si établi qu'à moins que d'ameir la verité, on ne saurait la connaître.

Il profondo pessimismo che emerge da questo *pensée* di Pascal è forse poco condiviso al giorno d'oggi, non però perché si creda che la verità si stia finalmente affermando o che la menzogna stia inevitabilmente arretrando, ma più semplicemente perché la nozione stessa di verità si sta affievolendo in un orizzonte culturale, come quello postmoderno, nel quale si è ormai imposta l'idea che sia non solo difficile, ma addirittura impossibile elaborare un discorso che abbia nella verità il proprio referente. L'orizzonte postmoderno, ben lo sappiamo, è articolato e multiforme. In tutte le sue varianti, però, esso porta a un unico esito: quello per il quale l'impegno per la verità (ma Pascal avrebbe detto: l'amore) è in sé e per sé privo di senso. L'epoca nella quale viviamo elabora diversi surrogati di tale impegno: quello per l'arte, per la passione politica e civile, per l'affermazione narcisistica del sé, anche se ambiguo o nebuloso, o la fuga sui sentieri del misticismo, purtroppo il più delle volte destinati a perdersi nel nulla, o – per usare la migliore traduzione di un celebre titolo di Heidegger – a rivelarsi veri e propri *Holzwege*, cioè sentieri interrotti. In un caso come nell'altro gli uomini della postmodernità sembra che stiano percorrendo strade divergenti o al più parallele, destinate a non intersecarsi, né meno che mai a convergere, strade quindi solitarie e inevitabilmente tristi (come triste è ogni esperienza solipsistica dato che il calore non ci viene dato dalle cose ma dalle persone). Che tutto questo attivi una tragica destrutturazione del futuro, crei spazio per quelle *passions tristes*, fenomeno che Miguel Benasayag e Gerard Shmit hanno così brillantemente analizzato e che può condurre gli adolescenti al limite della psicopatologia, mi sembra al di là di ogni dubbio. Così come mi sembra fuor di dubbio che la tristezza sia il carattere che più caratterizza l'odierna riflessione dei bioeticisti, almeno in tutti quei casi in cui essi si affannano, anziché a riflettere sulla vita, a riformulare stancamente gli ormai triti argomenti

inventati per giustificare le ormai innumerevoli possibilità di manipolazione. [...]

Naturalmente non è sufficiente amare per avere la garanzia di poter elaborare una conoscenza, se non certa, almeno adeguata. Scrivendo i materiali raccolti in questo libro ne sono sempre stato consapevole. Pure, l'insistenza sul nesso pascaliano tra verità e conoscenza mi sembra preziosa, sia perché può fornire una chiave di lettura delle pagine di questo libro, sia – e soprattutto – perché può utilmente mettere in guardia contro l'illusione, oggi così diffusa, secondo la quale è sufficiente stabilire alcuni supremi principi (autonomia, non maleficenza, equità, ecc.) per elaborare le fondamenta di una bioetica e di una biopolitica compatte e coerenti. Non è così: bioetica e biopolitica hanno una loro logica e certamente hanno comunque bisogno di ragionamenti logicamente coerenti; ma hanno soprattutto un cuore, nell'idea che la vita sia nel medesimo tempo l'orizzonte della nostra esperienza e l'orizzonte della nostra percezione del bene. Da questa idea, nella quale ontologia e assiologia si fondono e si confondono, deriva l'unica possibilità di scrivere parole non votate alla tristezza, ma aperte piuttosto alla speranza e provviste di senso, come quelle che spero siano affidate a questo libro.



Con il permesso dell'autore si riporta parte della prefazione.
Francesco D'Agostino, Professore Ordinario
di Filosofia del Diritto, Università di Roma Tor Vergata;
Presidente Onorario Comitato Nazionale per la Bioetica.